

*I volti della povertà*

Le sfide dei giovani ai tempi odierni

# PROSPETTIVE

foglio di collegamento degli amici della "vela", e del "cimone."

## Le Nuove Povertà

La complessità del mondo in cui viviamo esige da ognuno di noi, soprattutto dai giovani, la capacità di affrontare continui cambiamenti nelle nostre vite. Gli avvenimenti degli ultimi anni, a partire dalla Pandemia, hanno innescato una serie di eventi che stanno portando a repentini mutamenti nella società. Le dinamiche politiche dei paesi si modificano rapidamente, gli equilibri internazionali sono instabili e le innovazioni tecnologiche avanzano a ritmo frenetico.

Ciascuno di questi cambiamenti rappresenta una sfida per le generazioni che devono affrontarli. Infatti, l'adattamento a nuove realtà richiede una ristrutturazione del modo di rapportarsi all'ambiente circostante e soprattutto necessita di adeguati strumenti economici e sociali.

In un contesto così complesso, ci siamo accorti che coloro che versano in maggiori difficoltà nell'affrontare questi cambiamenti sono le persone più povere. Quando parliamo di "povertà", ci rendiamo conto che oggi esistono nuove forme di povertà legate alla mancanza di strumenti per affrontare le sfide imposte dalla società moderna. Oltre alla povertà economica, dobbiamo considerare le molteplici sfaccettature della povertà sociale e relazionale.

Infatti, chi possiede meno risorse per affrontare la complessità del mondo circostante è identificabile come i "nuovi poveri", coloro che si ritrovano marginalizzati all'interno della nostra società.

La povertà economica rappresenta solo un aspetto del problema più ampio della povertà. La mancanza di risorse finanziarie è certamente devastante, ma è altrettanto importante affrontare le barriere sociali ed emotive che limitano l'inclusione e l'accesso alle

opportunità. La povertà sociale può manifestarsi attraverso l'isolamento, la discriminazione e l'esclusione sociale. La povertà relazionale, invece, riguarda la mancanza di reti di supporto e relazioni significative, elementi essenziali per il benessere individuale e collettivo.

Questo tema, molto caro anche al Professor Giorgio La Pira, non può essere trascurato ed ignorato. Pertanto in questo numero, ci proponiamo di analizzare e dare voce a tutte le persone che oggi si trovano in una posizione svantaggiata nella società in cui viviamo.

Abbiamo iniziato col comprendere quali sfide affrontano i giovani di oggi, mettendo in luce il problema delle dipendenze. Successivamente, abbiamo approfondito la situazione delle carceri, intervistando l'Imam della Casa Circondariale fiorentina di Sollicciano. Inoltre, abbiamo esaminato la situazione della povertà economica nella nostra città e ci siamo soffermati sulle dinamiche internazionali, includendo contributi sull'immigrazione e sull'esperienza del servizio civile internazionale.

Sebbene ci rendiamo conto che si tratti di una tematica estremamente complessa, riteniamo che fermarsi a riflettere sulle varie forme di povertà che ci circondano sia un primo passo per contrastarle. È infatti necessario adottare un approccio globale e multidimensionale, consapevoli che non dovremmo concentrarsi solo sull'aspetto economico, ma anche sulla promozione dell'istruzione, dell'accesso ai servizi sanitari, dell'inclusione sociale e della creazione di opportunità di lavoro. È fondamentale promuovere una cultura di solidarietà e di sostegno reciproco per costruire una società più inclusiva e giusta.

a cura della Redazione



## Uno sguardo nuovo

*Nel dibattito odierno, parlare delle difficoltà e dei disagi che i giovani affrontano è diventato un tema scontato; tuttavia, dietro questa impostazione si celano spesso pregiudizi e stereotipi che riflettono la nostra incapacità di comprendere autenticamente le reali esigenze educative dei giovani. In questo articolo, grazie al prezioso contributo dello psicologo Alessandro Garuglieri, cercheremo di analizzare e mettere ordine tra le diverse prospettive riguardanti il disagio e le difficoltà della fase adolescenziale, con l'obiettivo di aiutare un mondo adulto smarrito e talvolta spaventato. Esploreremo le sfide evolutive che i giovani affrontano e la complessità di un mondo in cui la crescita avviene in un contesto dominato da ansie, pressioni e frammentazione emotiva, dove l'educazione si scontra con paradigmi nuovi e problematiche inedite.*

Parlare di disagio e di fatiche della vita dei più giovani è diventato oramai argomento desueto, quasi facile al pari di come a seconda dei momenti possiamo disquisire di nazionale, di gestione della Chiesa, di politologia o di flussi migratori. Ovviamente, tutti discorsi dove incontriamo pregiudizi e stereotipi che ci permettono di spaziare da quelli densi di compassione educativa fino a quelli che teorizzano la forgiatura dell'uomo forte del domani, per passare da quelli che vedono i giovani vuoti, senza valori o per giunta pericolosi; spesso questi goffi tentativi malcelano il retrogusto amaro dell'incapacità di sguardo autentico su quale sia il reale bisogno educativo di chi si ha davanti. Ma non solo: rivelano l'adulto-centricità con la quale ci muoviamo quando si parla di educazione, di disagio, di fragilità. Succede quindi che ci possano essere molteplici prospettive e modi di leggere la sofferenza e la fatica di questa fase di vita articolata e complessa, e per questo è necessario anche provare a mettere un po' di ordine di sguardi e di prospettive. Proveremo a fare un po' di chiarezza, puntellando delle coordinate del disagio, per aiutare questo mondo adulto molto smarrito e talvolta un po' atterrito.

Innanzitutto, vanno fatti dei distinguo: non possiamo confondere una normale complessità adolescenziale con un percorso evolutivo di pericolo. La cura della crescita un tempo era piena di competenze demandate alla comunità educante, ossia quella rete

territoriale di prossimità che connetteva formale e informale (scuola, circoli, parrocchie, quartiere, altri agenti educativi meno codificati) e che svolgeva la funzione di essere un contenitore di valori, un contenimento di disagi, un rielaboratore simbolico di vissuti che venivano -insieme- ricollocati dentro il mosaico identitario della persona in crescita, fino a trovare una loro coerenza interna ed esterna.

Oggi molto spesso l'atto educativo è agito nella solitudine di una famiglia nucleare, talvolta famiglia divisa, e assume un peso e un carico emotivo che l'adulto non è sempre disposto a tollerare. Di qui la facile equazione: figlio impegnativo *uguale* figlio problematico, quando invece potrebbe essere semplicemente un figlio che *chiede vita in modo pieno*.

Dall'altra parte non si può negare che il disagio ci sia. Ed è molto forte, ben più forte di un tempo. L'accesso ai servizi pubblici di Neuropsichiatria infantile è aumentato vertiginosamente dai tempi della Pandemia e mantiene ancora alto il livello di richiesta, come mai era stato prima d'ora. E questo è un indice di gravità, poiché è la punta dell'iceberg di un disagio ben più diffuso -magari meno grave- ma comunque radicato, ampio e logorante per il futuro e la stabilità dei nostri ragazzi.

Per citare un grande maestro di educazione, Franco Nembrini, l'educazione è una questione complessa da secoli, addirittura millenni. La storiografia è piena di testimonianze in tal senso. Non è quindi materia nuova di cui dobbiamo spaventarci, bensì interrogativo profondo che ci permette di guardare lungo, annusando possibili primavere che verranno, se però stiamo allerta. Il problema, come accennavo prima, è che siamo ahimè adultocentrici nel modo in cui guardiamo i bisogni dei nostri giovani, e così facendo ci sfuggono le verità dei messaggi che ci stanno inviando. Ad esempio, che questo mondo, così come è, non lo vogliono. Lo dicono anche gli adulti, in realtà: le statistiche dei licenziamenti in fase di pandemia della fascia d'età 30-40 ci fanno



Foto di gruppo delle ragazze durante il campo adolescenti al Villaggio "La Vela" che con i loro corpi formano la scritta "AMORE"

capire che in molti sono voluti scendere dal treno di una *società della performance* che corre senza movente e senza mèta, in una pazzia corsa di autodistruzione; purtroppo i più piccoli, in quanto non autonomi, non potevano scendere e sono rimasti a bordo con la sensazione di andare verso il vuoto pneumatico di una società che non è alla loro portata, di cui talvolta sono addirittura incolpati e che per giunta è costruita dagli adulti. Sono così cresciuti nella retorica della paura e della crisi da quando sono al mondo e ne sono schiacciati per la contrazione di futuro che questa retorica comporta. Consapevoli che questa vita è insostenibile, devono viverci da collusi collaboratori in nome di una fedeltà educativa finalizzata a tenere a bada l'ansia da prestazione adulta che altrimenti si sentirebbe scoperta nella sua incoerenza tossica. Incoerenza incapace di ascoltarli, di prendersi cura, di occuparsi davvero di un bisogno che non sia monetizzazione e sessualizzazione precoce.

Provo a spiegarmi meglio, accennando ad elementi evolutivi che ritengo salienti in questo momento storico.

Parto da un presupposto: nello sguardo adulto di oggi l'infanzia è idolatrata come mai nella storia, trasformandosi sia in oggetto di commercio, sia in proiezione delle aspettative idealizzate dell'adulto. Di fatto, come anche la Scrittura ci insegna, quando si idolatra qualcosa c'è spesso un fenomeno proiettivo di qualche bisogno personale. Ed oggi i figli sono spesso figli di Narciso, radice e luogo della fragilità dell'adolescente di domani. Rimanendo sull'infanzia, stiamo parlando di una categoria antropologica inedita fino a qualche anno fa: quella di un bambino fotografato prima ancora di nascere, cosparso di amorevoli sguardi e attese adulte, di un bambino con un corpo perfetto, innocente, condescendente alle fantasie estetiche del genitore, di un bambino che è paradossalmente protettivo nei confronti dei grandi, i quali compiacendosi in lui possono sentirsi capaci, soddisfatti, adeguati... bambini che scoprono di poter comandare la vita sociale del genitore, il quale si trova spesso a seguire in modo abietto la socialità del figlio anziché negoziare o adeguarlo alla propria. Questo scenario di famiglia figliocentrica è un sovvertimento rispetto alla famiglia adultocentrica del secolo scorso, ma depone a sfavore della consistenza adulta che si affida al figlio riponendo in lui speranze e attese che però le sue spalle non sono -e non devono essere- capaci di sopportare.

Purtroppo – o per fortuna- a un certo punto questo equilibrio è destinato a cambiare. L'infanzia si

interrompe, ed irrompe un corpo nuovo, desideri autonomi, bisogni che fanno paura a lui e all'adulto. E quella creatura che fino a poco fa veniva spinta a socializzare, a sentirsi autonoma, ad apparire in ogni foto, a vedere l'estetica come un vezzo innocente o un capriccio bonario, ad un certo punto scopre che gli amici possono essere pericolosi, i cellulari sono nemici giurati (parola di adulto!), il corpo cambia e non si può trasformarlo così facilmente con la fantasia e che i propri desideri di autonomia minacciano la tranquillità del genitore. Insomma, un tradimento da parte dei genitori a tutti gli effetti.

Il riverbero d'amore di una relazione, idealizzata nello sguardo del genitore, scompare. Gli impulsi si fanno potenti e irrefrenabili, e di lì a desiderare -inconsapevolmente- di fermare il proprio cammino evolutivo, il passo è breve. Chi desidera crescere se questo significa abbandonare un paradiso tutto centrato su di me per andare verso un mondo dove la retorica della crisi, del lavoro che uccide -o fa campare da morti viventi-, della guerra, della paura, sono all'ordine del giorno? Chi desidera diventare grande se gli adulti appaiono incapaci di sostenere uno sguardo di dolore, di contenere una forte rabbia, di accompagnare una gioia talvolta goffa ma autentica? In un mondo dove le agenzie educative sono scomposte e schizofreniche, dove l'adulto che si interessa a te può rivelarsi solo un mercificatore delle tue passioni, dove sei colpevolizzato per usare oggetti e desiderare vite che sono proposte dagli adulti stessi alla maniera del paese dei balocchi di Collodi, è difficile tracciare una traiettoria evolutiva stabile e sicura.

Oggi il sé si frammenta dentro mille stimoli e algoritmi, viene risucchiato dalle ansie adulte che non sanno più "digerire e restituire" le angosce dei più fragili perché l'adulto stesso è portatore di una angoscia di vita che lo ripiega sul proprio ombelico, fino talvolta a sovvertire la gerarchia evolutiva: non è un caso ritrovarsi a lavorare con figli che vivono il terrore di deludere i propri genitori perché sentono, in cuor loro, che il loro proprio successo è l'unica ragione di vita del genitore che ha riposto in lui il proprio compiacimento. È la famiglia affettiva, dove al contrario del modello precedente c'è la vicinanza del cuore, mentre paradossalmente i corpi sono più distanti e virtualizzati. Non trovando quindi uno specchio che riflette certezze, o un contenimento che sostiene nonostante le turbolenze, il giovane alla ricerca di sé sente sgretolarsi la terra sotto i piedi. Ed è così che il desiderio di crescere si blocca, devia,

si paralizza in un sintomo o in un problema che fa scattare l'allarme al sistema famiglia e non solo. L'attacco al proprio corpo, l'attacco al corpo degli altri, il ritiro sociale, l'ansia schiacciante, il desiderio di scomparire... nascono così molteplici tentativi di trovare un modo per dare voce al dolore e alla paura. Ognuno di questi tentativi però ha la sua dignità e il suo valore, ogni sintomo chiede ascolto perché è una prova disperata di dare un senso e di chiedere vita, anche se in modo paradossale.

È come se un eccesso di "sentire" irrompesse *non digerito* nella vita psichica della mente adolescente, impaurita di fronte al mondo complesso. In questo senso si possono leggere le nuove forme di dipendenza: forme di straniamento, tentativi di distrazione, palliativi mentali che alleviano il carico emotivo quotidiano. Il cellulare, il computer, anche le droghe, sono tentativi di trovare farmaci lenitivi per la mente, stordimenti da un carico eccessivo.

Ed ecco che allora diventa necessario allenare uno sguardo nuovo su questa generazione di giovani, perché altrimenti con le vecchie categorie resteremo sempre al palo, nel tentativo di comprenderle e di aiutarle: stiamo parlando di schiere di esperti di relazione cresciuti nel nuovo modello della "famiglia affettiva", luogo di crescita di persone che possiedono una qualità umana dalle potenzialità ancora inesplorate. Bambini e bambine, adolescenti e giovani capaci di sentire con una profondità di affetti, di sintonizzarsi sulle corde di sé e dell'altro come difficilmente è stato fino ad ora. È questione di sguardi: la sofferenza e il limite chiedono di lasciarsi interrogare. Se vorremo piegare tutto ciò alle logiche adulte che hanno rivelato -come il re nudo- di essere senza senso e senza direzione, non potremo lamentarci; Se cogliamo questa opportunità, saremo invece realmente generativi.

Alessandro Garuglieri

## Sane esperienze come giusta prevenzione alle dipendenze

*La dipendenza è un problema diffuso ai nostri tempi, molto più di quanto si possa pensare, specialmente nella fascia adolescenziale. Come si arriva alla dipendenza? Cosa fare per uscirne? Che fare in questo contesto? Come comportarsi quando si è educatori verso il prossimo di fronte a questo tema? Come possiamo intervenire? La redazione si è posta questi interrogativi cercando di darsi alcune risposte con lo studio del tema e l'aiuto di alcuni operatori del settore.*

Parlando di dipendenze, è importante, intanto, evitare sia la banalizzazione sia la demonizzazione. Spesso si incappa in frasi tipo «le droghe non sono un problema, tanti le consumano e poi smettono», «le droghe sono tutte uguali e dannose allo stesso modo».

Non dimentichiamo che nel contesto delle dipendenze nella sua complessità, spesso ci si interfaccia con un situazioni di fragilità che richiedono comprensione e non giudizio, conoscenza non "opinioni". L'incontro con le storie di dipendenza sono un intreccio di disperazione, speranza e rinascita dalle quali si possono imparare molte cose, due in particolare. La prima: le storie di dipendenza ci riguardano tutti. La seconda: per affrontare il problema non ci sono vie facili e risolutive, soluzioni già pronte, "bacchette magiche" esibite da spacciatori d'illusioni. I problemi legati alle dipendenze si risolvono solo con una visione sistemica e partendo dalla conoscenza. Non serve esorcizzare e condannare. Occorre, al contrario, capire e accompagnare.

Partiamo quindi dall'autocritica e dalla conoscenza, come Don Ciotti ci ricorda:

*"Libera dalle droghe sarà la società capace di autocritica e dunque di vera trasformazione. Una società che non abbia paura di chiedersi perché negli stupefacenti o in altre forme di dipendenza e consumo - gioco d'azzardo, Internet, cibo: patologie di un egocentrismo alimentato da oculute strategie di mercato - tante persone cercano un illusorio rimedio al vuoto di senso, di relazioni, di opportunità. E, anche dai loro bisogni, ricostruirsi come realtà accogliente, inclusiva, solidale. Capace di riconoscere nell'individuo la persona, cioè la vita."*

Dobbiamo quindi partire da una comprensione del fenomeno e delle ragioni per cui tante persone, la maggior parte giovani ma non più soltanto, trova nelle droghe, se non un senso, un sollievo alle difficoltà della vita.

La dipendenza è caratterizzata dal desiderio, spesso molto forte, di assumere una sostanza psicoattiva. In una visione più ampia, il termine "dipendenza" indica un comportamento d'abuso caratterizzato da un coinvolgimento assoluto nell'impiego e nella

ricerca della sostanza e da una altissima probabilità di ricaduta nel caso di interruzione d'uso.

Una dipendenza si conforma come un'escalation, una graduale salita dell'uso della sostanza che la genera. Contrariamente a come molti pensano, non si arriva direttamente al livello più alto, ci sono una serie di tappe intermedie: inizialmente si ha un uso sperimentale della sostanza, che si evolve in uso occasionale e socializzante, per poi diventare un uso continuativo fino al punto in cui il consumo diventa un abuso problematico. Tutte le fasi di contatto con la sostanza sono come scalini che se non interrotti portano alla dipendenza.

La dipendenza non è solamente legata a sostanze psicoattive come le droghe, l'alcol o il tabacco ma, ad esempio può essere legata anche all'uso dei cellulari, che può diventare morboso. Un fenomeno figlio di questi tempi, dove le tecnologie hanno invaso ogni sfera della vita sociale e individuale, dove il web e i social network sono progressivamente divenuti il principale ambito di frequentazione, pur virtuale, dei giovani e anche dei meno giovani. I nativi digitali, però, se hanno maggiori confidenze e abilità con le tecnologie della comunicazione e in generale con l'informatica, contemporaneamente non hanno termini di raffronto e sufficienti antidoti per discernere sempre, e adeguatamente, la vita reale da quella virtuale, con il concreto rischio di ritrovarsi senza accorgersene in una situazione di isolamento. I ragazzi sono paradossalmente più soli quanto più sono interconnessi. Questa forma di dipendenza è ancor più difficile da individuare e da contrastare. L'interazione con gli altri e con il mondo è filtrata e consentita da un click, da un riflesso condizionato e compulsivo. Se non si è connessi, semplicemente non si è.

Quando dunque si entra in contatto con qualsiasi sostanza, occorre domandarsi: a che punto sono arrivato? A quale punto della sopracitata escalation mi trovo? In ogni momento, infatti, è possibile passare dalla condizione di utilizzatore ad "evitatore", smettendo di fare uso della sostanza ed evitando di arrivare all'abuso della stessa.

A livello sociale ed individuale com'è possibile contrastare questo problema?

L'impegno contro la droga comincia nelle scuole

e nelle famiglie, in quanto potenziali, formidabili veicoli di passione, di partecipazione, di formazione individuale e sociale. Ma scuola e persone non possono essere lasciate sole in questo compito, di qui la necessità di contesti urbani e sociali dove un adolescente possa trovare risposta alle sue passioni e ascolto alle sue inquietudini, riempiendo di vita e di progetti quei vuoti di tempo, di senso, di relazione che sono spesso la premessa all'uso e all'abuso di droga.

Nel caso delle dipendenze la prevenzione si attua cercando di lavorare con i giovani sui fattori di rischio, potenziando invece gli aspetti di forza, dati da relazioni sociali sane ed un contesto educativo ben strutturato. È un problema anzitutto culturale, di consapevolezza e lungimiranza, che coinvolge tutta la comunità: prevenzione significa corresponsabilità e reciprocità, sapere che il problema tuo è anche mio. Significa accoglienza, riconoscimento, impegno per il bene comune, in tutti questo bisogna essere capaci d'incontrare i giovani non solo nel momento di difficoltà, ma attraverso la relazione, accompagnarle nella loro con crescita con ascolto e attenzione.

La dipendenza quando c'è è il risultato di un incrocio di fattori: la fragilità della persona, gli effetti della sostanza, i contesti e i modelli culturali che ne facilitano l'uso. Se non si tiene conto di tutto ciò è impensabile realizzare interventi efficaci, sia sul piano personale che su quello collettivo.

È importante rendersi conto che fare esperienze è tutelare. Esperienze che rafforzano il senso di comunità e soprattutto creano legami positivi tra persone come ad esempio attività sportiva, campi estivi, scout. In queste esperienze è possibile coniugare la spinta del piacere, dello stare insieme e del divertimento, con la parte cognitiva, sulla razionale, lo studio e l'approfondimento che aiuta i giovani a sviluppare la parte prefrontale del cervello. Le esperienze danno all'animo più consapevolezza di sé stessi, portando ad una crescita interiore. Se a un ragazzo mancano delle esperienze, è più facile che entri in contesti di rischio, in cui si ricade nella via più facile, come quella delle sigarette, delle canna, dell'alcool, ecc... Oggi, mancano le esperienze. E un ragazzo che non fa esperienze è a rischio. La comunità è questo, un fare esperienze.

**Margherita Moncini e Tommaso Pandolfi**  
Con il contributo di Francesco Del Perugia



<https://youtu.be/k9RK9I5urv4>

Questo video mostra in maniera molto chiara quale è il percorso verso una dipendenza, può essere adattato a molti aspetti della società di oggi, dalla tossicodipendenza, all'alcolismo, all'abuso di sigarette, al gioco d'azzardo, al rapporto con il mangiare e anche ad una dipendenza che molti sottovalutano quella con i cellulari.

# La povertà economica

*Intervista a Giovanna Grigioni, dell'Osservatorio delle Povertà e delle Risorse (OPR) di Caritas, strumento a servizio della Chiesa locale, per aiutare la comunità cristiana a osservare sistematicamente le situazioni di povertà, di disagio, di emarginazione, di esclusione presenti sul territorio e le loro dinamiche di sviluppo.*

*Grazie a questa intervista, Giovanna è riuscita a farci una panoramica su quelle che sono state le difficoltà post pandemiche relative all'aumento degli utenti in stato di povertà non solo economica ma anche culturale. Gli aiuti che promuove questa associazione non sono solo bisogni materiali ma anche interventi per quanto riguarda la ricerca del lavoro e l'orientamento ai servizi sociali affinché i singoli tornino a "camminare" autonomamente il prima possibile.*

## Quali sono le difficoltà maggiori riscontrate nella nostra società attuale.

Nella società attuale, accanto alle vecchie povertà (quelle della marginalità estrema: senz'altro ...), si sono aggiunte le difficoltà della gente "comune", delle "persone della porta accanto" o della "fascia grigia".

Prima con la pandemia e poi con i rincari e l'inflazione, tantissimi singoli e famiglie che vivevano sul "limite" sono scivolati in uno stato di necessità. Incontriamo tante persone che vivono in affitto, lavorano, hanno figli, ma il loro stipendio non è sufficiente per far fronte alle spese mensili, perché magari per un periodo hanno perso il lavoro o magari perché hanno ridotto loro il monte orario e di conseguenza lo stipendio.

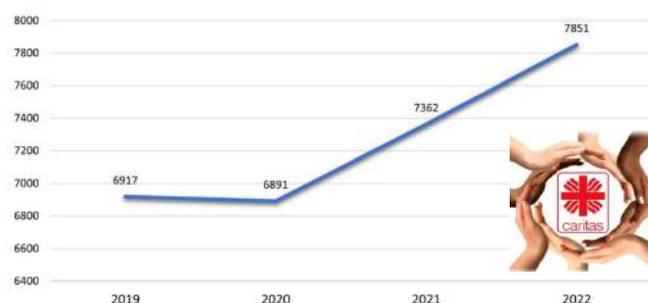
Ci chiedono aiuto per mangiare, attraverso il pacco viveri in modo da risparmiare sul cibo, per poter utilizzare i soldi su altre voci di spesa (come i libri scolastici, le visite mediche, ecc...).

Ci chiedono anche aiuto nel pagamento delle bollette, dell'affitto, delle spese odontoiatriche/oculistiche, ecc. Le famiglie toscane dichiarano oggi di avere maggiori difficoltà a sostenere, con il proprio reddito, le spese mensili, rispetto al 2021.

Quello che abbiamo notato negli ultimi anni è che non solo è salito il numero degli utenti, ma soprattutto è aumentata la frequenza con cui questi si ripresentano ai nostri sportelli.

In passato poteva capitare che una persona venisse da noi una volta e poi... mai più. Adesso, invece, quello che notiamo è una complessificazione del fenomeno della povertà che non è più solo economica, ma anche culturale, educativa, abitativa, sanitaria, ecc... pertanto lo stesso utente torna da noi tante volte, per motivi differenti, a chiedere sostegno; si parla, infatti, di multidimensionalità della povertà.

Alcuni utenti restano "intrappolati" nei circuiti



*Grafico rappresentante il numero di utenti per anno che hanno usufruito dei servizi gestiti da Caritas Firenze in costante aumento, assistenziali per molti anni.*

Un altro elemento che stiamo notando è la "spirale intergenerazionale della povertà": i figli dei poveri fanno fatica ad affrancarsi dallo stato di necessità e, se non interverremo velocemente, saranno i poveri di domani.

## A quali bisogni come Caritas cercate di rispondere?

Come Caritas cerchiamo di rispondere prevalentemente ai bisogni materiali, tramite l'erogazione di buoni mensa, doccia, vestiario, alimenti e prodotti per bambini, pacchi viveri, ma anche di bollette, biglietti treno, occhiali, ecc..

Accanto a questo sosteniamo le persone facendo "orientamento" e ricerca del lavoro, "orientamento ai servizi sociali".

Tante persone non sanno come destreggiarsi nella burocrazia oppure non sanno di aver diritto a riduzioni sanitarie, ecc... Noi li guidiamo affinché possano "trovare risposte".

Aiutiamo gli utenti irregolari a regolarizzarsi (talvolta anche aiutandoli a pagare il kit del rinnovo del permesso di soggiorno o del passaporto).

Oltre a tutto questo, sosteniamo i territori con oratori e doposcuola, progetti pensati per i più piccoli per contrastare la povertà educativa e interrompere la spirale della povertà.

Cerchiamo di sostenere le persone a tutto tondo: non affrontiamo i problemi singolarmente, ma con un approccio pedagogico, che cerca di riattivare le competenze dei singoli. Ci adoperiamo per farli tornare autonomi e indipendenti.

Caritas cerca di fare progetti individualizzati con i singoli perché tornino a camminare sulle proprie gambe nel minor tempo possibile.

Infine, ma decisamente importante, Caritas aiuta tutti coloro che sono “irregolari”, senza residenza, senza documenti e che, per questo motivo, non possono ricorrere agli aiuti pubblici né accedere alla rete dei servizi sociali. Aiutiamo gli “invisibili” e coloro che fanno parte delle “periferie esistenziali”.

### **Come è cambiata la situazione dopo la pandemia?**

Dopo la pandemia abbiamo iniziato a sostenere molte più persone che fino al 2020 non avevano mai avuto bisogno di assistenza.

Sono arrivati tanti “nuovi poveri”: famiglie, italiane e straniere, con un set minimo di risorse (casa e lavoro) che si sono trovate in difficoltà per la perdita del lavoro e dopo aver esaurito

i risparmi sono arrivati alle nostre porte. Accanto a loro abbiamo continuato a sostenere i marginali, che faticano a tornare alla normalità perché spesso vivono un insieme di problemi intrecciati:

povertà economica, ma anche assenza di rete relazionale, problemi psicologici/psichiatrici, devianza e dipendenze.

### **Lo stato quanto riesce ad aiutare i più poveri?**

Lo Stato in questi due anni ha messo in campo tante misure che hanno permesso di tamponare le necessità (ammortizzatori sociali, Reddito di Cittadinanza, ecc.).

Sicuramente senza l'intervento statale tante più persone sarebbero scivolate in uno stato di povertà: secondo alcune simulazioni condotte, infatti, grazie agli interventi statali la povertà assoluta è cresciuta solo di pochi decimi durante la pandemia ed è diminuita durante la ripresa economica ed occupazionale del 2021.

Tuttavia, si è notevolmente infragilito il tessuto sociale ed è aumentata la vulnerabilità e la difficoltà delle persone nella gestione delle spese mensili familiari.

Il problema degli aiuti statali, a mio parere, è che troppo spesso sono di natura “emergenziale”, volte

a “tamponare” situazione complesse e non ad intervenire in maniera efficace; dovrebbero, invece, diventare misure “strutturate e strutturali” che mirino ad un sistema di welfare integrato in grado di prendere il carico la persona “a tutto tondo”.

Sarebbe necessario, per esempio, che lo Stato innalzasse gli stipendi e non che si limitasse al “bonus bollette” una tantum, oppure che valutasse un modo per arginare gli affitti, spesso troppo alti, ecc.

### **Ci potresti dare un focus, anche quantitativo, di quanti sono i poveri di ordine economico a Firenze?**

Caritas ha svolto un'analisi del numero di persone che si sono rivolte agli sportelli, nel periodo 2019-2022. È necessario precisare che l'analisi, non è probabilmente corretta per quanto riguarda il 2020 a causa della difficoltà degli operatori a registrare in maniera puntuale i dati, in conseguenza della pandemia.

Nel 2021 sono state accolte 7362 persone con un incremento del +6,8% rispetto all'anno precedente. Questa progressione è proseguita anche nell'intervallo 2021-2022 (+6,6%) portando il numero degli utenti complessivi a 7851.

La pandemia non solo ha comportato un aumento di situazioni di povertà, ma ha anche limitato fortemente le possibilità di uscita da tale condizione. Nel 2022, invece, si assiste da un lato alla crescita della quota dei nuovi ingressi, dall'altra si riducono le persone inserite in archivio l'anno precedente, mentre colpisce come resti invariata la percentuale di coloro che sono conosciuti da due anni e cioè proprio chi è arrivato durante l'anno della pandemia, ma non riesce a tornare a stare bene.

In sintesi, possiamo dire che il numero di utenti totali del 2022 risulta più alto rispetto a tutte le annualità precedenti per un duplice motivo: da un lato i “vecchi” utenti non riescono ad uscire dai circuiti di assistenza e dall'altro tornano ad aumentare i “nuovi”.

È doveroso precisare che i numeri sono sicuramente sottostimati: è, infatti, difficile tenere traccia di tutto quello che facciamo a livello diocesano.

Abbiamo un applicativo informatico (MIROD) a livello regionale, ma non tutti i centri lo utilizzano (perché tanti volontari sono anziani e faticano con il pc) quindi quello che si fa per il territorio è sicuramente di più di quello che riusciamo a mappare e raccontare.

# Non sei un reato che cammina, sei una persona

*In questo numero di Prospettive, parlando di povertà, abbiamo voluto soffermarci su una tematica che spesso viene dimenticata: il sistema detentivo. Abbiamo intervistato Hamdan Al Zegri, Imam del carcere fiorentino di Sollicciano, per parlare di questa povertà sociale. Tramite il racconto della sua attività abbiamo cercato di capire la condizione dei detenuti e quali sono le sfide da affrontare per rendere la detenzione un'occasione ri-educativa.*

## Quale tipo di povertà porta le persone in carcere?

Questa è una domanda che potrebbe essere anche il titolo di un libro. Io da religioso, da Imam, vedo un “punire i poveri”, vedo che le persone che sono dentro non hanno niente, hanno solo la loro storia. Questa povertà a noi che la vediamo da fuori sembra assurda. C'è una povertà per l'essenziale; ad esempio, manca la biancheria perché non se la possono permettere.

Abbiamo una povertà materiale alla quale si affianca una povertà culturale. Il percorso culturale che hanno è molto umile, molto limitato. Ci sono delle persone che alle spalle hanno un progetto migratorio, un sogno, un'ambizione. Quando arrivano qui, si perdono, non trovano l'orientamento o non trovano i documenti. Si trovano in uno stato sociale di emarginazione perché provengono da un paese emarginato e povero.

Chi arriva qui con i documenti spesso diventa un clandestino.

C'è quindi un'ulteriore povertà, una povertà amministrativa che viene imposta su di lui. Il povero nel carcere non ha nessuna carta di identità, nessun documento. Questo porta la persona a demoralizzarsi, a non credere più nella vita e quindi ad essere, non solo vittima, ma anche preda di manipolatori, di criminalità, di droga o di spaccio.

## Che ambiente si respira?

L'ambiente che si respira è un ambiente di scarto sociale, di disperazione. Io che vivo la libertà, che ho il mio lavoro e i miei legami, quando entro per tre o quattro ore non vedo l'ora di uscire talmente il luogo è deprimente, faticoso e stancante.

Il carcere non è rieducativo, non ha niente a che fare con la ri-educazione. Oltre a togliere la libertà sei punito perché recluso in uno spazio stretto, umido, freddo d'inverno e caldo d'estate; a volte piove dentro. Anche lo stesso Presidente del tribunale ha denunciato l'odore di cimice che si respira.

Io non l'ho visto come rieducativo, è un ambiente

da cambiare, da ristrutturare nonostante la carenza di personale.

Vedo come vivono le persone e quali sentimenti portano dentro di sé. C'è il sentimento della disperazione e dove c'è disperazione tutto diventa vuoto. Alcune persone tentano il suicidio perché vivono una disperazione in cui pensano che sia meglio andarsene che vivere.

## Come cambiano le persone prima, durante e dopo il carcere?

Purtroppo, la recidiva è molto alta: li ho visti dentro, uscire e ritornare.

La recidiva nelle carceri italiane è di sette persone su dieci. Ho visto che qualcuno entra per un piccolo reato e dentro impara a fare reati più grandi. Quando esce è più preparato per compiere un altro reato.

È molto alta per la mancanza di strumenti. Quando una persona esce è marcata come detenuto; non ha nessun programma di accoglienza e magari non possiede documenti. Ci sono delle mancanze nel sistema delle misure alternative e delle mancanze di appartenenza: ad una comunità, ad una famiglia. Queste sono molto importanti per un detenuto.

## Come è vissuta la lontananza dalla famiglia?

In alcuni casi la famiglia appena viene a sapere che il figlio è finito in carcere, non vuole più saperne, non vuole più parlarne. Il mio ruolo qui va oltre. Il ruolo dell'Imam non è soltanto della guida religiosa con la preghiera o della lettura del sacro corano; ma dà anche un ruolo sociale di riconciliazione, di ricostruzione del legame, ricostruzione della propria identità e dell'autostima che nel carcere viene distrutta, bruciata.

Tante persone detenute si vedono come “reato che cammina”.

A volte, invece, il legame con la famiglia rimane sano perché la famiglia è dispiaciuta. In altri ancora, il

legame con essa si sfalda. Specialmente nelle famiglie dei migranti, nasce in loro un senso di vergogna, “noi ti abbiamo mandato in Europa, abbiamo venduto tutto per farti lavorare e tu finisci in carcere”, senza capire però tutte le dinamiche che lo hanno portato su quella strada.

### Quanto aiuta la religione in un contesto come questo?

Io non direi la religione ma proprio la fede. C'è una grande ricerca di questa nonostante ci sia un analfabetismo molto alto, sia religioso che culturale. Magari sono persone che non l'hanno mai esercitata, però appena arrivano nel carcere ricercano un elemento di speranza. Aggrapparsi alla fede li può aiutare a gestire la pena nel miglior modo possibile, a gestire la permanenza in carcere. Quando sei in una cella molto piccola, con altre due o tre persone la fede diventa quella luce di salvezza, di speranza,

di sopravvivenza. C'è una ricerca della preghiera, dei valori, e c'è un senso di colpa, molto forte, l'ho notato in tantissimi. Sento dei discorsi quali “Dio mi ha punito” che, nella fede, non ha nessuna radice.

### Che effetto ha avuto la pandemia sul carcere? Come è cambiata la situazione preesistente?

La pandemia ha causato tanti danni. Ha causato una grande pigrizia, un senso di incapacità nel fare tutto. Ha causato una perdita di speranza ma anche di legame. Per esempio: prima della pandemia, alla preghiera del venerdì, c'erano minimo novanta persone se non di più. Ora non c'è più un impegno così forte per cambiare le cose o per cambiare la propria vita.

In più c'è il pensiero “noi siamo gli ultimi” che era diffuso tra le persone anche prima della pandemia, figurati durante.

Non c'è più quella costanza di prima. Prima, arrivati



Hamdan Al Zeqri al Villaggio "La Vela" durante un incontro insieme ad altri rappresentanti delle religioni Abramitiche.

ai colloqui del venerdì tante persone, dati dei compiti su cui riflettere infrasettimana, non vedevano l'ora di vedermi. Adesso c'è sì un grande rispetto e una forte attesa verso l'Imam, però c'è meno voglia, meno grinta, meno energia rispetto a prima.

### **Cosa dovrebbe fare lo stato affinché il carcere diventi un vero luogo di rieducazione?**

Oltre al fatto di una grande carenza del personale, mancano attività, attenzione alle piccole cose, ai dettagli. Quindi importanti sono le attività sociali e didattiche, ma anche il linguaggio, ogni parola ha un peso. Sono persone che stanno cercando di aggrapparsi a qualcosa, a qualcuno, hanno bisogno di ascolto, di considerazione; si meravigliano quando io abbraccio qualcuno.

È molto importante investire sulla formazione e l'educazione. Bisogna lavorarci molto. Come anche la formazione degli operatori, non una formazione che se è stata fatta dieci anni fa rimane quella: ci deve essere un aggiornamento continuo. Una persona che diventa residente deve essere accompagnata, venga aiutata nel suo percorso di pena. Dobbiamo investire sulla sensibilizzazione e prevenzione per evitare che persone compiano reati; ci sono persone che culturalmente provengono da un luogo in cui non sapevano la gravità di un'azione compiuta, come ad esempio il linguaggio verso un pubblico ufficiale.

### **Qual è una mancanza di un detenuto?**

Ad un detenuto manca un senso di appartenenza ad una comunità, la costruzione della propria storia. È molto importante utilizzare lo strumento storico, la parte emotiva, i legami e i suoi familiari. A loro manca un senso di appartenenza, l'autostima, i propri familiari. Gli manca un senso di considerazione e di non essere guardati dall'alto verso il basso. Non bisogna mai chiedergli: cosa hai combinato (detenuto)?

A loro manca di essere riconosciuti come persona. Davanti a te hai una persona al di là del reato, non sei un reato che cammina ma una persona, che ha sbagliato, ma sta pagando caro.

### **Quale è stato il momento più significativo in positivo e in negativo che hai vissuto all'interno del carcere?**

Il momento più bello è quando vedo una persona che ha ricominciato a studiare, leggere, sorridere e diventa colui che mi racconta le dinamiche all'interno, e mi riferisce quando le persone hanno difficoltà. Mi dicono ad esempio di andare a parlare con quella persona o di avere riguardo per una persona che si sta comportando male con le altre. Questo perché ci sono delle persone che hanno voluto cambiarsi già dentro e cercare di aiutare gli altri nel cambiamento, in quanto il luogo del carcere non aiuti per niente: questi sono momenti bellissimi e ce ne sono tanti.

I momenti brutti sono quando hai seguito una persona per tanto tempo, in carcere da tanti anni, con difficoltà perché lontano dalla famiglia e poi arrivi un giorno e ti dicono che questa persona si è tolta la vita

E lì ti interroghi: il mio metodo è fallito, il mio ruolo non conta. E ti chiedi: Perché non ho potuto salvare una vita? Quando salvi una vita, salvi una famiglia: queste sono delle grandi scosse che ti fanno pensare e riflettere tanto. A quel punto, l'unica speranza che ti stimola è vedere che tanti altri ti aspettano.

### **Cosa ha cambiato della persona che eri fare volontariato nel carcere?**

All'inizio è stata un grande sfida. Entrare e vedere le sbarre, una che si chiude nell'altra, percorrere corridoi infiniti. Questa volontà interiore che la volontà umana e la fede ti dà è immensa; il contribuire nel salvare persone e vite è ciò che mi spinge. Io li insegno, ma imparo tanto e vedo il valore vero della vita, della libertà.

La responsabilità del credente è maggiore rispetto a quella degli altri; ho conosciuto tante persone, tante culture, storie piene di gioia, dolori e sofferenze. Vedevo che la mia storia non è niente in confronto a quella degli altri, e allora ho iniziato a ad apprezzare la mia storia, il mio passato. Pensiamo che quel dolore è solo nostro ma ascoltando gli altri sentiamo che ci sono storie ancora più dolorose delle nostre. Ti chiedi: come riesci a stare davanti a me, dopo tutto quello che hai passato, senza essere impazzito? Da questo ho imparato a valorizzare il mio tempo, le mie energie e a capire il valore vero di quello che ho, di quello che sto facendo e di quanto ancora devo fare.

# Nella bocca dello squalo

## Situazione dell'accoglienza dei migranti in Italia tra normativa e realtà

*Nell'odierna società, una forma di povertà, troppe volte minimizzata, è quella vissuta dai migranti: si tratta di una povertà multidimensionale, impossibile da racchiudere in singole categorie. È una condizione di indigenza economica, relazionale, sociale, igienica, di condizioni di vita ... Molto spesso le indicazioni che la norma impone non vengono messe in pratica e l'Italia non è esente da questa mancanza.*

### Tra diritto e prassi: le condizioni di vita degli stranieri

*"No one leaves home unless / home is the mouth of a shark."*  
(Home, Warsan Shire)

Ma cosa succede se la casa che ti accoglie è a sua volta la "bocca di uno squalo"?

Quando parliamo di povertà collegata ai fenomeni migratori, la si collega spesso ai fattori a monte che spingono le persone a lasciare la propria casa o ai viaggi che gli stranieri svolgono per arrivare in Unione europea. Sembra che, una volta superato ciò, tali persone siano al sicuro, nella "terra promessa". Al contrario, le condizioni degli stranieri in Unione europea e, in particolare, in Italia, sono tutt'altro che rosee.



Si tratta di un tema nel quale vi è un forte "scollamento" tra il diritto e la prassi, tra quanto affermato in linea di principio nelle norme dell'Unione europea e nazionali e come esse vengono poi applicate.

Con il termine "extracomunitario" si intende chiunque non sia cittadino dell'Unione Europea, rientrando quindi in tale categoria tutti i migranti intesi, in senso ampio, come qualsiasi individuo che entra nel territorio di uno Stato che non è il proprio, sia esso rifugiato, richiedente asilo, un migrante irregolare o regolare.

Per quanto riguarda il **diritto**, le norme in materia di asilo sono regolate principalmente a livello dell'Unione europea e successivamente attuate all'interno degli Stati membri, i quali hanno un margine di manovra. L'Unione europea disciplina, tramite direttive e regolamenti (c.d. diritto derivato), i diversi *status* che

possono essere riconosciuti ai richiedenti protezione internazionale in Europa (direttiva qualifiche 2011/95/UE), i criteri e le modalità di accertamento dei requisiti che ne giustificano il riconoscimento e le circostanze di revoca di essa (direttiva procedure 2013/32/UE), i criteri di determinazione dello Stato membro competente per l'esame di una domanda di protezione internazionale (regolamento (UE) n. 604/2013, conosciuto come regolamento Dublino III), le condizioni di accoglienza dei richiedenti protezione internazionale (direttiva accoglienza 2013/33/UE), l'espulsione e il rimpatrio dei cittadini di paesi terzi il cui soggiorno è irregolare (direttiva rimpatri 2008/115/CE).

Tali norme devono rispettare una serie di principi fondamentali, contenuti nei Trattati dell'Unione europea, tra cui la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, e in altri atti di diritto internazionale, tra cui i più rilevanti sono le Convenzioni di Ginevra e la Convenzione europea dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali (CEDU).

Tali norme vengono poi applicate nell'ordinamento italiano, il quale, oltre ai vincoli del diritto dell'Unione



europea e del diritto internazionale, deve rispettare anche la propria Costituzione.

La sopra indicata "impalcatura giuridica" richiede che i cittadini di Paesi terzi siano trattati in modo umano e dignitoso, nel rispetto dei loro diritti fondamentali. Oltre alla dignità, preconditione di ogni altro diritto, e al diritto di asilo, allo straniero devono essere garantiti una serie ulteriore di diritti fondamentali. Fra



*Cartello di protesta contro la riapertura dei Centri di Permanenza per il Rimpatrio (CPR)*

questi vi sono il diritto alla vita, il diritto all'integrità personale, il divieto di tortura e di trattamenti inumani e degradanti, il rispetto della vita privata e familiare, il diritto all'educazione, i diritti dei minori.

Più nello specifico, le direttive dell'Unione europea, trasposte poi negli ordinamenti nazionali, prevedono specifiche condizioni e garanzie sia per gli stranieri richiedenti protezione internazionale, sia per coloro che tale protezione l'hanno già ottenuta e beneficiano quindi del sistema di accoglienza, sia per gli immigrati irregolari che attendono di essere rimpatriati nel proprio Paese di origine.

Per portare alcuni esempi concreti, le norme stabiliscono che i centri di accoglienza e i centri di trattenimento o di permanenza temporanea devono essere in grado di offrire loro una permanenza dignitosa, il che comporta il rispetto di determinati requisiti: i locali non devono essere sovraffollati, è opportuno che siano ventilati, riscaldati e puliti, è necessario il rispetto delle norme igieniche, i trattenuti devono avere accesso all'aria aperta, all'acqua potabile e ad un'alimentazione sufficiente, devono poter svolgere determinate attività e la loro salute deve essere tutelata. Deve essere tutelata la salute fisica e mentale, con particolare attenzione alle persone vulnerabili. Deve essere garantita la possibilità di avere contatti con l'esterno, di accedere al lavoro per gli adulti e all'istruzione per i minori, la tutela dell'unità familiare.

Interessante, tuttavia, è capire cosa ci sia nel concreto dietro questo castello di norme. Quanto scritto nero

su bianco, trova applicazione poi nella vita reale?

Dalle pronunce dei tribunali e delle corti, dalle notizie di cronaca, dai rapporti delle autorità garanti emerge uno scollamento tra il diritto e la prassi, tra le affermazioni di principio e la realtà. Le condizioni materiali degli stranieri che arrivano in Unione europea e specialmente in Italia sono ben lontane dalle affermazioni di principio riportate nei trattati europei e nella nostra Costituzione.

Fra i luoghi dove si trovano tali persone, una volta inseriti nel processo di accoglienza o di rimpatrio, i più rilevanti in Italia sono gli hotspot o centri di prima accoglienza, i centri di accoglienza veri e propri ed infine i centri di permanenza e rimpatrio (famosi come CPR).

Tali luoghi, sono spesso sovraffollati, non vi è personale sufficiente né sufficientemente preparato per accogliere gli stranieri, le strutture sono in condizioni malsane, senza accesso ai servizi essenziali, la configurazione degli edifici ricorda quella di un carcere. In Italia, due esempi emblematici di tali situazioni sono il CPR di Torino e l'Hotspot di Lampedusa.

Il CPR di Torino è celebre alla cronaca per il suicidio di un ragazzo di 23 anni, Moussa Balde, nel maggio del 2021. Tale fatto non costituisce tuttavia un caso isolato, né un evento inaspettato. Le condizioni di vita al limite della decenza nei CPR italiani erano già state denunciate da organizzazioni e associazioni di volontariato, nonché dai rapporti del Garante nazionale dei diritti delle persone private della

libertà personale ed evidenti anche dalle pronunce dei Tribunali. Molti centri non sono conformi al rispetto della dignità della persona e le condizioni in cui vivono gli stranieri rischiano di costituire un trattamento inumano e degradante. Le cure mediche non sono sufficienti e i soggetti non vengono visitati all'ingresso. I dormitori e i bagni non sono separati neanche da una porta, non ci sono tavoli e sedie per mangiare, l'impianto di illuminazione è regolato dal personale a livello centrale. La divisione tra le aree avviene in base alla nazionalità, per limitare le rivolte. Il personale civile, sanitario e specialistico nel CPR è insufficiente. Gli episodi di autolesionismo sono frequenti e vengono dati psicofarmaci e calmanti "a litri". Nei CPR vige la prassi di requisire i cellulari all'ingresso, le forze dell'ordine effettuano una vigilanza continua del centro. Il personale di sicurezza assiste anche alle visite mediche, violando la *privacy* dei trattenuti.

Le condizioni sulle sponde siciliane non sono molto dissimili. Fin dall'istituzione dei c.d. *hotspot*, le condizioni in tali luoghi sono state denunciate da numerose associazioni e organizzazioni internazionali, tra cui *Amnesty International* e il Comitato europeo per la prevenzione della tortura e delle pene o trattamenti inumani o degradanti.

Dal rapporto del Garante emerge una situazione tutt'altro che adeguata al rispetto della dignità della persona. Nel centro uomini, donne e bambini in situazione di promiscuità e i posti disponibili non sono sufficienti. Gli spazi a disposizione degli stranieri

non sono adeguati, non ci sono luoghi comuni o spazi per mangiare, né luoghi in cui pregare. La struttura è trasandata e i servizi igienici non sono adeguati. In tale contesto, le tensioni e le rivolte sono ricorrenti. Inoltre, viene spesso negata la comunicazione con il mondo esterno e l'accesso al punto di crisi delle organizzazioni e organismi, come l'UNHCR, l'OIM EASO e il Garante nazionale.

Più recentemente, il 30 marzo 2023, la Corte europea dei diritti dell'uomo, con sentenza nel caso J.A. c. Italia ha condannato, all'unanimità, l'Italia per violazione dell'articolo 3 (divieto di trattamenti inumani o degradanti) della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, 5 §§ 1, 2 e 4 (diritto alla libertà e alla sicurezza), per la detenzione illegittima, le condizioni disumane e i respingimenti collettivi avvenuti nell'hotspot di Lampedusa nel 2018.

In sostanza, il solido complesso di principi previsti dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, dalla CEDU e dalla Costituzione, trova, nel concreto, difficoltà attuative.

Si corre così il rischio di dar vita ad un circolo vizioso di povertà, ricreando ambienti di oppressione, paura e incertezza uguali a quello da cui tali persone sono fuggite e facendoli passare da una "bocca dello squalo" ad una nuova.

**Alice Campolmi**



*Migranti in coda nell'hotspot dell'isola di Lampedusa.*

## Storie dal Madagascar

*Pubblichiamo la lettera che ci ha mandato Niccolò Graziani, un giovane educatore dell'Opera per la Gioventù "Giorgio La Pira" nella quale ci racconta la sua esperienza di Servizio Civile Internazionale in Madagascar, iniziata 9 mesi fa. Tramite il suo vissuto cerchiamo di comprendere la realtà socio-culturale di uno dei paesi più poveri al mondo.*

Il Madagascar è un paese particolare: generoso, diverso... corrotto. Dove Ferrari milionarie, e contadini che sperano nel raccolto per non fare la fame, percorrono le stesse strade in terra battuta. Dove i bambini stanno scalzi e si divertono come matti, e dove i candidati alle presidenziali pagano, probabilmente l'equivalente di quanto noi spenderemmo per una spesa, per creare folla al loro passaggio.

Sono Niccolò Graziani, ho 19 anni, e sto vivendo 9 mesi di volontariato con il Servizio Civile ad Antananarivo, capitale dell'isola rossa in Madagascar, la fantastica terra dei lemuri.

Faccio servizio in una comunità in cui c'è spazio solo per amore ed educazione. Dove i ragazzini di strada, dai 6 ai 13 anni, vengono ogni giorno al centro di alfabetizzazione per cercare di imparare il minimo indispensabile sufficiente ad avere una vita dignitosa e a realizzare i loro piccoli grandi sogni. Ragazzini che puoi incontrare mentre giocano tra loro per strade sconnesse, o aiutano i propri genitori dietro alle bancarelle, spesso rudimentali, dei mercati locali.

Girando per il quartiere capita spesso di incontrarli, ci scambiamo un batti cinque, abbracci e sorrisi.

La mattina le lezioni iniziano alle 7:30, ricreazione alle 10 e, a mezzogiorno, si mangia tutti insieme seduti per terra in uno spazio comune, professori ed alunni. Alle 16 i bambini litigano amichevolmente per suonare la campanella manuale e terminare così la giornata di studio.

Qualche volta, dopo scuola, facciamo due tiri col pallone e poi "rahampitso 'ndray", a domani, e il giorno dopo si ricomincia.

Credo di poter comprendere la povertà di questa gente a piccole dosi, perché standoci insieme 9 mesi, vivo con loro solo un pezzo della loro storia, non ho visto il loro passato, e non vedrò il loro futuro perché non sarò presente.

Ma qualche storia l'ho ascoltata, e molte persone sono passate davanti ai miei occhi di straniero senza



passare inosservate.

Fuori dal cancello della comunità, dall'altra parte della strada, una piccola discarica che parte da un container sovrasta la visuale sui piccoli pezzi di terra coltivati, circondati da case propriamente dette e baracche.

Quello è il posto dove le suore gettano la poca spazzatura prodotta dalla comunità. Gli stessi scarti che possono diventare vitali per qualcun altro. E così, la minuscola discarica ha i suoi proprietari e i suoi confini: le persone che campano solo grazie a quei rifiuti si contendono sacchetti di carabattole, pregando chi le getta di farlo nel loro spazio di sudiciume, in modo che quegli oggetti di insufficiente valore possano diventare loro.

Suor Monique mi racconta questa storia di qualche tempo fa: "Una domenica a Messa due bambine si ritrovano accanto, una è scalza e sporca di terra, l'altra è ben vestita e di famiglia benestante. Per un po' di tempo la seconda lancia smorfie alla prima, non provocando alcuna reazione in lei. Durante l'offertorio la bambina ben agghindata porge una piccola somma all'altra, in modo che possa donare anche lei qualcosa, ma essa rifiuta, tira fuori dalla tasca un soldino e dona ciò che può."

È capitato di andare a trovare i bambini nelle loro case e conoscere le loro situazioni familiari, dove purtroppo il tempo di amare è molto poco. I genitori, quando ci sono, lavorano tutto il giorno per guadagnare quello che basta a mangiare giornalmente e poco più. Spesso gli unici momenti di condivisione sono durante il lavoro, quando il figlio viene ad

aiutare. I momenti di svago sono rari.

Ho notato infatti che il comportamento dei bambini cambia, tra casa e scuola. Credo che a scuola possano essere liberi di essere spensierati come tutti gli altri bambini del mondo, non hanno altre preoccupazioni al di fuori dello studio e del divertimento, le tensioni e le dinamiche di strada rimangono fuori dal cancello

della comunità.

Il fatto di essere presente ad amare bambini come loro da un grande senso alla mia esperienza, ho capito infatti che siamo veramente utili solo nel momento in cui siamo cercati, e siamo cercati solo se siamo presenti, nel mondo e tra chi ci circonda.

Niccolò Graziani



# Ragazzi cari

## Natale 1955 - lettera agli studenti

*Era consuetudine del Sindaco scrivere per ogni natale una lettera a tutti gli studenti di ogni ordine e grado.*

*È singolare come un sindaco voglia rendere partecipi, gli studenti, dei problemi della città: di tutte le lotte che sta combattendo contro le povertà che la affliggono: il lavoro, la casa, ma anche la cultura.*

*Troviamo in questo un parallelo importante da prendere a modello di fronte al nostro attuale smarrimento dovuto alla mancanza di riferimenti culturali che ci ha fatto perdere la cognizione del bene e del male per cui tutte le decisioni vengono prese in base ai "like" o al numero di visualizzazioni.*

*La Pira si rivolge ai ragazzi con fiducia, conscio che dalla loro consapevolezza dipenda il futuro, conscio che insegnare ad amare la propria cultura e la propria città sia un antidoto al disimpegno ed alla ignoranza.*

*Un giovane che impara a interessarsi dei problemi della comunità a cui appartiene sarà un cittadino responsabile e cosciente delle proprie scelte in tutti gli ambiti, religiosi, sociali e politici in cui verrà chiesto di decidere.*

Ragazzi cari,

ormai ho esperienza di una cosa che voglio confidarvi: che a Dicembre, quando è il tempo di scrivere la solita lettera natalizia, ho sempre qualche pena nel cuore!

Nel 1953 c'era, in pieno fermento, il dramma della « Pignone »; nel 1954 c'era, pure in pieno fermento, quello delle « Cure »; quest'anno, invece, la pena che mi punge il cuore è connessa con gli sfratti e le requisizioni. Che devo fare? Posso lasciare una famiglia, con i suoi ragazzi, in mezzo alla strada? No, è chiaro: ed allora non ho che una via d'uscita: — requisire i locali vuoti da lungo tempo. Che male si fa a far questo? C'è anche la legge che lo permette (fuvotata a Firenze nel 1865): eppure, se sapeste, ragazzi cari, quante resistenze e quante pene mi procurano queste requisizioni: perché l'amore degli altri è più facile a dirsi che a praticarsi! Del resto, lo sapete:

abbiamo costruito oltre tremila alloggi: ma ce ne vogliono almeno altri tremila. Li costruiremo, senza dubbio: abbiamo già idee, progetti, terreno e danari per costruire questi tremila nuovi alloggi: ma ci vuole tempo e

pazienza.

E nel frattempo? Come si può provvedere agli sfratti senza le requisizioni? Questa è la pena e la fatica più dura di ogni giorno! Devo, per questo, scoraggiarmi? Certo ogni tanto mi viene nel cuore un profondo sconforto: ma poi mi riprendo: e sapete come? Penso anzitutto al Signore, alla Madonna, all'Angelo Custode, al Paradiso: e questi pensieri di cielo soavemente mi rasserenano; e poi penso a voi: penso ai bambini, ai ragazzi, ai giovani: ed allora un'onda



di speranza e di confidenza si fa strada nell'anima mia! Mi dico: coraggio, i ragazzi ti vogliono bene: non temere: la loro affettuosa amicizia e la loro viva preghiera sono una forza immensa e un pegno sicuro di vittoria!

Così mi riprendo, ritrovo le energie profonde della preghiera e dell'azione e continuo, con più slancio di prima, il mio cammino.

Ora, ragazzi cari, voi mi domanderete qualcosa sull'annata che si chiude: desiderate che, come lo scorso anno, io vi dica qualcosa sugli eventi principali che hanno avuto maggiore risonanza — a Firenze e fuori Firenze — e che hanno dato significato e volto all'annata trascorsa.

Cominciamo dal campo del lavoro.

L'avvenimento più faticoso e più clamoroso è stato costituito dalla « requisizione » dell'officina delle Cure: la volevano chiudere: più di cento famiglie sarebbero rimaste senza lavoro e senza pane: un'antica officina



fiorentina si sarebbe estinta. No; dissi; la cosa non va: si può e si deve trovare una soluzione positiva! E questa soluzione fu trovata: requisii l'azienda e la consegnai agli operai riuniti in cooperativa.

L'esperimento è riuscito: gli operai lavorano, si guadagnano il loro pane e la Provvidenza di Dio non manca di sorreggerli e di benedirli.

Altri fatti di rilievo non si sono verificati nel mondo del lavoro (se si eccettua una severa polemica per licenziamenti della ditta Boschi e Cinelli): tutti vanno sempre più persuadendosi, a Firenze, che il lavoro è cosa sacra, che esso è la base stessa della famiglia, e che esso va difeso con l'energia che si mette quando si difendono i valori massimi della creatura umana.

Passiamo al problema della casa.

Come vi ho detto all'inizio, è stato ed è il problema più spinoso: abbiamo costruito molto — l'Isolotto sarà ora completato con altri 500 alloggi: esso è meta di visitatori qualificati che vengono da ogni parte del mondo e che restano ammirati! — e molto costruiremo nel futuro (faremo altre due città satelliti per un complesso di più di 3.000 alloggi).

Ma intanto, per provvedere ai bisogni urgenti, faccio ricorso alle requisizioni: e queste requisizioni hanno provocato, nel corso dell'anno, episodi clamorosi. Lo dico a tutti: — è vano protestare: la città è come una grande casa comune: e nella casa comune un posto ci deve essere per tutti. Lei ci starebbe fuori di casa, dico spesso al mio interlocutore?

No, egli mi risponde; ebbene, allora non sfratti: o, se ha locali vuoti ed inutilizzati, permetta che io provvisoriamente li requisisca. Ma — voi lo capite

— le cose non sono tanto facili: e gli incidenti non mancano.

Passiamo ora al problema edilizio delle scuole. Lo so: è tuttora grave.

Per la verità quattro belle scuole sono state fatte. (S. Bartolo a Cintoia, Serpiolle, Ponte a Greve e terzo lotto della Scuola di San Gervasio). Ma bisogna fare parecchie altre scuole nuove (Isolotto, Bellariva, etc. etc.): ci penso spesso: ho già idee e progetti: stiamo cercando anche i finanziamenti (ci vogliono almeno due miliardi, prestamente): li troveremo!

La scuola elementare è un po' la pupilla della città: è la casa dei bambini e dei ragazzi: deve essere piena di luce e di bellezza: e deve essere la cura prima di un sindaco! Perdonatemi, perciò, se non si è fatto tutto quello che si doveva: sapeste, però, quali immense e spesso invincibili difficoltà si oppongono ai nostri progetti di azione!

Ma il Signore ci darà la grazia di portare a compimento nel prossimo futuro un vasto piano di edilizia scolastica.

Ci sono tante cose da fare, ragazzi cari; però voi stessi potete accorgervi, con i vostri occhi puri e generosi, che questa Firenze noi cerchiamo di amarla, di abbellirla, di perfezionarla. Se andate lungo l'Arno vedete in costruzione tre ponti (uno è nuovo, quello che sarà intitolato ad Amerigo Vespucci); girando per la città vi accorgete che fioriscono un po' ovunque giardini e tabernacoli artistici; andando al Belvedere (dite

al babbo che vi ci porti) potrete vedere di quale gemma



preziosa si è ora impreziosita la bellezza panoramica della città; girando per la città — al centro come alla periferia — voi notate ovunque un fervore di lavori che

dà a tutti contentezza e speranza: bastano i lavori delle sole strade, intieramente rimesse a nuovo, per dare questa grande impressione di fervore.

E se. passiamo, ragazzi cari, da questo fervore di lavoro « fisico » a quello « culturale e spirituale »? Il Maggio Musicale, il Centenario del Beato Angelico (con la Mostra di S. Marco), e tutte le manifestazioni di Palazzo Vecchio: specie quelle relative al IV Convegno per la Pace e la Civiltà Cristiana — dove vennero rappresentanti di circa 50 Paesi — e al Convegno dei Sindaci di tutte le città capitali del mondo! Pensate: i rappresentanti di quaranta città capitali di tutto il mondo — di occidente e di oriente, di settentrione e di mezzogiorno — vennero a Firenze in ottobre e, nella festa di S. Francesco, dopo aver assistito alla S. Messain S. Croce, firmarono la sera, in Palazzo Vecchio, un « atto di amicizia e di pace »: un atto — scritto in greco e latino — che ha acceso come una lampada di pace sul mondo intiero e che ha avuto tanta risonanza presso tutte le città e tutte le nazioni della terra!

Ragazzi cari, possiamo proprio ringraziare il Signore: la nostra città mette davvero al servizio della pace e della fraternità dei popoli, la sua storia e la sua bellezza: essa è ormai diventata nel mondo intiero — come lo fu già nel passato — una mediatrice di pace, un vessillo di speranza ed un'oasi di luce e di amicizia.

Che dobbiamo ora fare?

Continuare, senza scoraggiamenti, nel nostro cammino! Amare sempre più questa nostra Firenze, perla del mondo: fare che in essa regni sempre, con la grazia di Dio, la pace e l'amicizia fra i suoi figli; che vi sia per tutti lavoro e casa; per tutti libertà e cultura; e che sia sempre più, per tutti i popoli, un ponte di pace ed un vessillo cristiano di grazia e di amicizia.

Questo — solo questo — è il nostro ideale. Per questo, e solo per questo, noi preghiamo e lavoriamo: per seminare nei cuori di tutti questa semente preziosa dell'amore fraterno e della pace fraterna.

E voi, ragazzi cari, cosa dovete fare per aiutarci in questo cammino faticoso? Una sola cosa io vi chiedo: che voi vi ricordiate ogni giorno più della vostra città, che ogni giorno di più voi preghiate il Signore per essa. Il vostro pensiero e la vostra preghiera è per me una forza immensa: ve l'ho detto all'inizio: quando penso a voi e « sento » la vostra amicizia, un'onda di consolazione e di conforto mi viene nel cuore: ed una sicurezza di azione si impossessa di me!

Grazie, dunque, a tutti voi!

E buon Natale: a voi e alle vostre famiglie: ed a tutti i ragazzi e le famiglie d'Italia e del mondo. Il Signore vi faccia crescere ricchi di grazia e vi faccia portatori di speranza e di vita per la civiltà intiera; e vi protegga, con la Sua ombra benedetta, lungo tutto il corso della vostra vita.

E pregate con affetto vivo per uno che ogni giorno vi ricambia con pari affetto questa vostra preghiera.

Il vostro aff.mo

Natale 1955

Giorgio La Pira

### Per saperne di più:



Fonderia del Pignone  
<https://giorgiolapira.org/il-caso-pignone-2/>



Fonderia delle Cure  
[https://drive.google.com/file/d/1C0XvJarZsn9Yw20wLyJjCMD9-u3WcWBP/view?usp=share\\_link](https://drive.google.com/file/d/1C0XvJarZsn9Yw20wLyJjCMD9-u3WcWBP/view?usp=share_link)



Crisi degli alloggi  
<https://giorgiolapira.org/la-requisizione-delle-case-sfitte/>

# PER SOSTENERE IL SERVIZIO EDUCATIVO DELL'OPERA

L'Opera per la Gioventù "Giorgio La Pira", svolge da oltre 60 anni un' articolata attività educativa e formativa in favore dei giovani, grazie al servizio volontario di tanti amici. La manutenzione dei villaggi, dove si svolgono le varie attività educative, il loro adeguamento alle normative in vigore, nonché la gestione ordinaria di tutta l'attività, comportano continue spese, a cui non riusciamo a fare fronte con le sole quote di partecipazione ai campi, volutamente contenute per favorire la partecipazione più ampia possibile dei giovani. Negli ultimi anni sono andati esaurendosi anche i contributi pubblici a sostegno dell'attività educativa. Inoltre, a causa della pandemia di Covid, l'adeguamento delle attività e delle strutture alle normative e alle misure di sicurezza, prevenzione e tutela della salute, ha aumentato ulteriormente le spese necessarie per l'attività, spese che non vogliamo far gravare sulle famiglie, anch'esse in difficoltà per la situazione.

La rivista Prospettive viene inviata a circa 7000 "giovani" che dal 1954 a oggi hanno partecipato ai campi della Vela e del Cimone ... un piccolo contributo di ciascuno rappresenterebbe un'aiuto importante! Ecco che il tuo sostegno, anche economico, è molto importante per aiutare l'Opera a svolgere al meglio il servizio educativo.

Ti indichiamo alcune modalità con cui è possibile sostenere le nostre attività:

1) **La devoluzione del 5 per mille:** è una scelta che rimane anonima e non fa aumentare le tasse, che può essere presentata anche a familiari, amici o conoscenti che attualmente non esprimono scelte. Per aderire è sufficiente apporre la propria firma nella dichiarazione dei redditi (o nell'analoga documentazione) indicando il codice fiscale dell'Opera: 80023410485.

2) **Le donazioni in denaro:** possono essere effettuate con le seguenti modalità, indicando come causale "erogazione liberale", e intestandole a Opera per la Gioventù Giorgio La Pira- Odv :

a) utilizzando il bollettino postale allegato (C/C n. 30540504);

b) con un bonifico sul seguente conto corrente: Banca del Valdarno- Credito Cooperativo,

cod. iban IT 72 S 08811 71600 000000027883.

**Ai sensi dell'art. 83 del D.Lgs 117/2017, le erogazioni liberali fatte alle ODV (l'Opera è una ODV di diritto in quanto iscritta all'Albo regionale delle associazioni di volontariato ed in caso di iscrizione all'apposita sezione del RUNTS) sono:**

- detraibili dall'imposta lorda sul reddito delle persone fisiche per un importo pari al 35% della somma erogata, per un importo complessivo in ciascun periodo di imposta non superiore ad Euro 30.000,00;

- deducibili dal reddito complessivo netto di persone fisiche, enti e società nel limite del 10 per cento del reddito complessivo dichiarato.

## prospettive

foglio di collegamento degli amici della "vela"  
e del "cimone"

## INDICE

### Trimestrale n. 184 – Anno LV

2° trimestre 2023

A cura dell'Opera per la Gioventù Giorgio La Pira ODV

Sede: Via G. Capponi, 28 – 50121 Firenze

Registrazione del Tribunale di Firenze

n. 1972 del 12.12.1968

Poste Italiane spa – sped. in abb. postale– D. L. 353 / 03

(conv. in L. 46 / 04), art. 1 comma 1 – DCB Firenze

www.operalapira.it – info@operalapira.it

**redazione:** Simone Barlacchi – Giovanni Betti

Francesca Bottani – Chiara Braccini – Michele Damanti

Benedetta Del Bigo – Tommaso Del Bigo

Bernardo Falchini – Elisabetta Girolami

Niccolò Graziani – Giacomo Massini

Margherita Moncini – Filippo Morozzi

Dino Nardi – Tommaso Pandolfi

Giulia Passaniti – Gabriele Pecchioli – Andrea Perini

Egle Santini – Giulio Scarti – Alessandra Spagna

Gioele Tigli – Alessandro Torrini

**direttore responsabile:** Claudio Turrini

Le Nuove Povertà p. 2

Uno sguardo nuovo p. 3

Sane esperienze come giusta prevenzione  
alle dipendenze p. 5

La povertà economica p. 7

Non sei un reato che cammina, sei una persona p. 9

Nella bocca dello squalo p. 12

Storie dal Madagascar p. 15

Ragazzi cari p. 17

In copertina: Mani rivolte verso l'altro. Ogni mano esprime una richiesta di aiuto, simbolo di una povertà specifica di ogni persona che si manifesta in molte forme diverse: economica, sociale, relazionale.